

Mercoledì 10 aprile.

Introduco oggi l'ultimo capitolo della *Traumdeutung*. In particolare il passaggio da un reale ricercato nel contesto della realtà psichica e biologica a un reale che si differenzia dalla realtà e che necessita di una lettura topologica. Tutto il capitolo indicato è importante e, in un certo senso, di facile lettura. A partire dal suo titolo:

### L'inconscio e la coscienza. La realtà.

Quando diciamo che un pensiero inconscio tende alla traduzione nel preconscious per poi penetrare nella coscienza, non intendiamo dire che debba formarsi un secondo pensiero situato in un altro punto, una trascrizione per così dire, accanto alla quale continua a sussistere l'originale; e anche per la penetrazione nella coscienza, intendiamo escludere accuratamente qualsiasi idea di cambiamento di luogo [...] utilizziamo dunque [...] un'immagine che sembra corrispondere meglio alla situazione reale, vale a dire: una carica energetica, che viene trasferita su un determinato dispositivo o ne viene ritirata, di modo che la struttura psichica viene a trovarsi sotto il dominio di un'istanza o ne viene distolta. Qui sostituiamo di nuovo a un modo di rappresentazione topico un modo di rappresentazione dinamico; non è la struttura psichica che ci appare elemento mobile, bensì la sua innervazione.<sup>1</sup>

Poche pagine più avanti trovate scritto: *L'inconscio è lo psichico reale nel vero senso della parola.*

In ogni caso, in una nota aggiunta nel 1925 Freud precisa: "Questa concezione fu nuovamente elaborata e modificata quando si riconobbe, quale carattere essenziale di una rappresentazione preconscious, il legame con residui di rappresentazioni verbali (L'inconscio 1915 paragrafo 7)".<sup>2</sup> Se andiamo infatti a rivedere il testo indicato troviamo i seguenti passaggi:

Se ci chiediamo che cosa conferisca alla formazione sostitutiva e al sintomo schizofrenico il loro carattere peregrino, alla fin fine ci rendiamo conto che è il predominio del rapporto verbale su quello reale [...] La sostituzione non è stata dettata dalla somiglianza delle cose indicate, ma dall'uguaglianza dell'espressione linguistica.<sup>3</sup>

[...]

Come possiamo vedere, la congiunzione con rappresentazioni verbali non coincide ancora con il passaggio alla coscienza, ma ne dà soltanto la possibilità: essa è dunque una caratteristica del sistema *Prec* e di questo soltanto.<sup>4</sup>

Analizzeremo in dettaglio questo sviluppo l'otto maggio, per il momento ribadiamo qualcosa che riguarda il tentativo di Freud di cercare il reale dal lato della realtà che non può che immaginare biologica e l'impasse nella quale ci conduce. Lo faremo in quattro capitoli.

---

<sup>1</sup> Sigmund Freud, *Traumdeutung* (1900), tr. it., "L'interpretazione dei sogni", in *Freud Opere (OSF)*, Boringhieri, Torino 1997 – 1963, vol. 3, p. 555.

<sup>2</sup> *Ibidem.*

<sup>3</sup> S. Freud, *Das Unbewusste* (1915), tr. it., "L'inconscio", in *OSF*, vol. VIII pp. 84 e 85.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 86.

## 1. La psicoanalisi tra psicologia e neuroscienze

La nostra, quella della psicoanalisi, è però una scientificità diversa da quella che sostiene, ad esempio, il discorso delle neuroscienze, lo studio della mente attraverso la biologia del cervello. Quella tra corpo e spirito è una separazione antica, alla però quale niente impedisce di assumere una veste moderna. Per Eraclito i confini dell'anima (*ψυχή*) sono insondabili a causa della profondità del discorso (*λόγος*) che la riguarda,<sup>5</sup> mentre il soma (*σῶμα*) è tale in quanto privo del soffio vitale. Diversamente da quelli dell'anima, i confini del soma sono tracciati, certi. Basta seppellirlo, o bruciarlo, o perderlo in mare, e il soma scompare. Per i greci il soma non era un problema.

Questa divisione, che ha traversato sostanzialmente indenne un paio di millenni, non è passata senza produrre un effetto sulla divisione tra quelle che una volta si chiamavano “scienze dello spirito” e “scienze della natura”<sup>6</sup>. Attualmente, nel 2018, Edward Wilson riprende la classica distinzione di Dilthey. La riprende contrapponendo le discipline scientifiche, che si occupano di tutto ciò che può accadere nell'universo, alle discipline umanistiche che invece si occupano di tutto ciò che è concepibile dalla mente umana.<sup>7</sup> In questa ripresa non c'è però solo una differenza terminologica, bensì c'è anche uno scivolamento molto preciso: quella che per Dilthey era una condizione, un dato di fatto, per Wilson è invece un limite, un artefatto, una falsa apparenza che si tratta di superare. Questo passaggio è molto chiaro, è chiaro sin dall'inizio del libro più recente di Edward Wilson. Sin da subito egli chiarisce bene cosa siano per lui le discipline umanistiche.<sup>8</sup> Lo chiarisce bene per poter fare delle stesse discipline umanistiche un oggetto di indagine scientifica. Il suo è indubbiamente un programma di ricerca affascinante, accattivante, che egli chiama “terzo illuminismo”:

Credo che scienziati e studiosi delle discipline umanistiche, lavorando insieme, potranno essere le guide della nuova filosofia, in grado di miscelare le parti migliori e più rilevanti di questi due grandi ambiti di apprendimento. Il loro impegno produrrà il terzo Illuminismo.<sup>9</sup>

Nello stesso tempo, come abbiamo detto, Wilson è chiarissimo su chi o cosa debba “guidare” questo lavoro di ricomposizione:

Ciò che oggi passa per filosofia del XXI secolo è in larga misura saccenteria; sono tesi su temi d'attualità elaborate principalmente da studiosi delle materie umanistiche ed economiche. Il vero limite della filosofia attuale non è rappresentato dai conflitti emersi nella logica degli autori, ma dall'incoerenza dovuta principalmente alla mancata attenzione per la scienza. Un fenomeno curioso, se si pensa che stiamo vivendo in quella che giustamente è chiamata Età della Scienza e che quest'ultima, oggi, occupa davvero la posizione giusta per riuscire a combinarsi con le discipline umanistiche rinfocolando lo

---

<sup>5</sup> Eraclito, Frammento 51.

<sup>6</sup> Cfr Wilhelm Dilthey, *Critica della ragione storica*, tr. it., Einaudi, Torino 1982. In particolare “Studi per la fondazione delle scienze dello spirito”, pp. 44 e segg.

<sup>7</sup> Edward O. Wilson, *Le origini della creatività*, tr. it. Cortina, Milano 2018, p. 3.

<sup>8</sup> Il termine “humanities”, pur non limitandosi a questo, studia e interpreta le lingue, moderne e classiche, la linguistica, la letteratura, la storia, la giurisprudenza, la filosofia, l'archeologia, le religioni comparate, l'etica, la storia dell'arte, la critica e la teoria dell'arte, gli aspetti delle scienze sociali che hanno un contenuto umanistico e impiegano metodologie umanistiche di studio. Include poi lo studio delle discipline umanistiche e la loro applicazione all'ambiente umano, con particolare attenzione ai modi in cui esse riflettono le diverse eredità e tradizioni, la storia degli esseri umani nonché l'importanza delle stesse discipline per le condizioni attuali della vita nazionale. *National Foundation on the Arts and the Humanities Act*, USA 1965. Citato da E.O. Wilson, cit. p. IX.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 162.

spirito del primo Illuminismo. Io credo che i due ambiti, incontrandosi in un'indagine comune, possano alla fine rispondere alle domande fondamentali della filosofia.<sup>10</sup>

Detto senza mezzi termini, questo significa che, contrariamente all'opinione comune, per la quale un liceo scientifico continua ad essere altra cosa da un liceo classico, l'ambito umanistico può non essere separato da quello scientifico e significa anche che, nel mondo reale, nessun abisso fondamentale e nessun processo della mente umana tiene distinti i due ambiti. Con questo, ed è bene precisarlo ancora una volta, l'ambito della scienza ha stabilito il proprio dominio. In ogni caso si tratta del punto di vista di un biologo di fama mondiale, professore emerito all'Università di Harvard: il corpo umano vivente è qualcosa che è accaduto nell'universo e può dunque essere indagato dalle discipline scientifiche. Personalmente non ho niente in contrario rispetto a questo punto di vista. Penso anzi che dobbiamo tutti essere grati alla scienza se possiamo correre dal medico quando abbiamo un malanno e se l'aspettativa di vita è oggi in Italia di 82 anni per gli uomini e di 85 per le donne.

Per sintetizzare tutto questo in un'immagine, riduttiva ma efficace, pensate a una PET (Tomografia a emissione di positroni). Con una PET siamo messi di fronte ad una visione oggettiva, oggettivata, non solo della morfologia, ma del funzionamento cerebrale. Quest'immagine dunque non si riferisce più al soma, come fa una radiografia, una TAC (Tomografia assiale computerizzata) o una RMN (Risonanza magnetica nucleare), ma oggettiva la funzione, coglie la psiche nel suo soffio vitale. Per quanto mi riguarda considero questo ricongiungimento delle discipline umanistiche e di quelle scientifiche come un dato di fatto in qualche modo caratterizzante la nostra contemporaneità e non ne sono particolarmente turbato. Il problema è che io non sono un neuroscienziato, ma uno psicoanalista, dunque con la necessità di porre in questo contesto il discorso della psicoanalisi, con le caratteristiche che gli sono proprie.

Prima di entrare nel merito di questo aspetto, vorrei dedicare ancora un po' di attenzione al modo di procedere delle neuroscienze. Rispetto a questo Eric Kandel ha una formulazione straordinaria; straordinaria in sé, ma soprattutto straordinaria per noi analisti e in particolari per coloro che tra noi si richiamano all'insegnamento di Lacan. Straordinaria perché ci consente di situare straordinariamente bene il discorso delle neuroscienze:

Nelle generazioni passate, questa ricerca [sulla mente umana N. d. R.] era confinata nel quadro intellettuale della filosofia, incarnata nell'affermazione del filosofo francese del XVII secolo René Descartes (latinamente Cartesio) "Penso, dunque sono". L'idea guida di Cartesio era che la nostra mente fosse separata dal nostro corpo e funzionasse indipendentemente da esso.

Uno dei grandi passi avanti dell'era contemporanea è stata la consapevolezza che Descartes andava capovolto: in realtà, "Io sono, dunque penso".<sup>11</sup>

Partiamo allora dal capovolgimento della celeberrima proposizione di Cartesio: "Sono, dunque penso". L'essere è una cosa, è qualcosa che ha come sua caratteristica quella di discernere il pensiero; come una ghiandola, tanto per restare vicini a Cartesio, secerne il suo umore. Questo pensiero secreto, il nostro pensiero, può rivolgersi all'organo che lo produce come a qualsiasi altro organo e la biologia del cervello si differenzia solo per complessità (lo compongono più o meno 86 miliardi di cellule nervose) da qualsiasi altro organo. Il pensiero insomma non disturba lo studio della fisiologia del cervello più di quanto l'amore non disturbi lo studio della fisiologia del cuore. Il primo dei due soggetti grammaticali della frase rovesciata, l'io di "io sono", è soggetto solo in senso grammaticale, in realtà è tutto "Io", è solo "Io". Kandel, che non ignora Freud e lo considera un precursore un po' visionario delle moderne neuroscienze, ha avuto cura di porre in exergo al suo libro una frase di Freud: *La mente è come un iceberg, galleggia con in settimo del suo volume*

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 161.

<sup>11</sup> Eric R. Kandel, *The Disordered Mind* (2018), tr. it., *La mente alterata*, Raffaello Cortina, Milano 2018, p. 14.

*al di sopra dell'acqua*. Si capisce che, come in un iceberg, non ci sia differenza tra ciò che è sotto il pelo dell'acqua e ciò che è sopra. L'inconscio sarebbe una coscienza sotto il velo che separa la superficie dalla profondità. A me pare che questa sia l'illustrazione stessa del concetto espresso da Lacan quando dice che la scienza forclude il soggetto. L'iceberg, come lo intende Kandel, è l'immagine della forclusione del soggetto da parte della scienza.

## 2. Il soggetto della scienza

Lacan è invece esplicito nel considerare che la psicoanalisi non potrebbe essere esistita senza quell'affermazione di Cartesio: "lo penso, dunque sono". Qui il soggetto della prima metà della frase non è solo soggetto grammaticale, bensì è strutturalmente, necessariamente soggetto dell'inconscio in quanto l'io che è, e che può venire indagato, è solo in quanto il pensiero ne proietta la tesi. E l'oggetto d'indagine, di cui il pensiero produce la tesi, non raggiunge mai il soggetto che lo produce. Ogni volta che si tenta di volgere l'indagine all'indietro, al momento produttore dell'oggetto dell'indagine stessa, se ne fa un nuovo oggetto che, strutturalmente, inevitabilmente, proprio in quanto oggetto, manca di corrispondere al soggetto.

Se non mi sbaglio, non sono soltanto la psicoanalisi e la filosofia, diciamo così, cartesiana, che riconoscono questa funzione del soggetto. Ad esempio, nella bella introduzione a una raccolta di scritti di Paul Dirac, Vincenzo Barone rileva che il pensiero dello stesso Dirac rappresenta un drastico cambiamento rispetto alla tradizione galileiano-newtoniana, in cui il punto di partenza dell'indagine fisica è la formulazione di leggi fenomenologiche capaci di descrivere i dati empirici.<sup>12</sup> Per Dirac, piuttosto, "è lavorando liberamente sulle entità e sulle relazioni matematiche che si può scoprire a un certo punto che alcune di esse hanno una connessione con la realtà."<sup>13</sup> Ora, io penso che lavorare liberamente sulle entità matematiche e sulle relazioni tra queste entità sia, in un certo modo, tener conto del soggetto, lavorare sul soggetto dell'"io penso" piuttosto che sull'oggetto di ciò che "io sono", ovvero su ciò che penso di essere. In quanto tale la matematica è una categoria del pensiero più che dell'essere. Non esistono i numeri naturali se qualcuno, un soggetto, non conta. Non parliamo poi dei numeri relativi o di quelli irrazionali. La questione era perfettamente chiara a Paul Dirac secondo il quale la meccanica quantistica richiede l'introduzione nella teoria fisica di un nuovo e ampio settore della matematica pura, così come sono necessarie nuove geometrie per lo sviluppo della teoria della relatività e che, in generale, "possiamo aspettarci che in futuro altri grandi ambiti della matematica pura dovranno essere presi in considerazione per trattare gli sviluppi della fisica fondamentale".<sup>14</sup> Guardate bene, non è che la realtà richieda sforzo di pensiero per essere letta; è che solo il gioco del pensiero consente di leggere qualcosa di ulteriore nella realtà, qualunque cosa questa sia. E, prosegue Dirac:

La tendenza verso l'unificazione di matematica e fisica offre al fisico un nuovo potente metodo di ricerca sui fondamenti della sua disciplina, che non è stato ancora applicato con successo, ma che confido si rivelerà utile in futuro. Esso consiste nel cominciare scegliendo il ramo della matematica che si ritiene formerà la base della nuova teoria. In questa scelta bisognerebbe lasciarsi guidare da considerazioni di bellezza matematica.<sup>15</sup>

Allora ripeto, senza neanche tentare di entrare nel merito degli sviluppi matematici che hanno consentito a Paul Dirac di risolvere alcune difficoltà delle equazioni di Heisenberg introducendo, letteralmente, inventando, nominando "q-numeri" delle entità delle quali egli non aveva la più pallida idea a cosa corrispondessero in realtà, bisogna sottolineare che qui la ricerca non si fa dal lato dell'oggetto, della realtà fisica, bensì dal lato del soggetto delle categorie che ci rendono nominabile e percepibile quella realtà. Qualche anno dopo, nel 1973, Paul Dirac è, se possibile, ancora più chiaro:

---

<sup>12</sup> Vincenzo Barone, "L'anima pura della fisica" in, Paul A. M. Dirac, *La bellezza come metodo*, Cortina, Milano 2019, p. 27.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Cfr. Paul A. M. Dirac, "La relazione tra la matematica e la fisica" (1939), tr. it. in Paul A. M. Dirac, *La bellezza come metodo*, cit. p. 64.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 65.

Credo che il titolo della mia conferenza sia un po' infelice. Il titolo è, infatti, "Lo sviluppo della concezione della Natura del fisico". Ciò sembra implicare che tutti i fisici abbiano la stessa idea su come si sono sviluppati i loro concetti. Ma questo non è affatto vero [...] Credo che un titolo migliore sarebbe "Lo sviluppo della concezione della Natura di un fisico." Devo fornire il mio punto di vista, ma preciso fin da ora che non ritengo sia l'unico punto di vista ragionevole.<sup>16</sup>

Ancora dei dubbi che per lui la ricerca fosse prima di tutto l'affioramento soggettivo di una nuova modalità di categorizzare, nominare e percepire la realtà? Io penso che Dirac, come Lacan, e diversamente da Kandel e dall'attualità della ricerca nell'ambito delle neuroscienze, fosse cartesiano e che, proprio per questo non potesse neanche pensare di liberare l'oggetto dall'ombra del soggetto. Come Dirac e come Cartesio, Lacan ha fatto di necessità virtù, letteralmente, e ha posto in modo magistrale la centralità del soggetto della scienza al cuore stesso della psicoanalisi. Lacan è, diciamo così, un cartesiano rovesciato. Quel che Cartesio aveva introdotto (il soggetto, l'io dell'"io penso") al fine di rendere possibile lo studio oggettivo dei meccanismi dell'essere (la macchina del corpo e del funzionamento mentale e percettivo), Lacan lo porta in primo piano facendo della psicoanalisi lo strumento per aver a che fare, scientificamente, con questa emergenza soggettiva. Tanto per parafrasare Freud potremmo dire che l'ombra del soggetto ricade sull'oggetto.<sup>17</sup> In fondo, non siamo poi così lontani dalla prospettiva sartriana della coscienza trascendentale, che riguarda però sempre e soltanto l'io restando abissalmente separata dalla rivoluzionaria prospettiva psicoanalitica che vede il soggetto come sessuato.

Una parola su questo. La nozione di soggetto non è così semplice come talvolta appare. Provo a indicarlo con una metafora: la metafora del tempo. Forse non proprio tutti sanno che un orologio posto sulla scrivania e un orologio posto sul pavimento segnano due tempi diversi, di poco, ma diversi. Più si è vicini alla superficie della terra e più il tempo scorre lentamente. Eppure questa evidenza, sperimentale oltre che teorica e prevista da Einstein, per noi, per il parlessere, non è affatto evidente, anzi! Ripugna al nostro senso comune che mio fratello gemello, che è sempre vissuto in alta montagna, abbia vissuto meno a lungo di me che sono un marinaio. Ora, il nostro senso comune è sì comune, ma non è per questo meno soggettivo e l'uomo di cui la scienza proietta la tesi è soggetto nella misura in cui ci appare come oggettivamente misurabile (sessanta secondi della mia vita sono quantitativamente uguali a sessanta secondi della vita di mio fratello montanaro) ma è pur sempre qualcosa di cui si proietta la tesi. È questo il soggetto della scienza, quello senza il quale non sarebbe stato possibile fondare la psicoanalisi come scienza. Ma questo soggetto, che è umano, che è in qualche modo comune a tutti, non è unico, non è stabile e, soprattutto, è diviso; è diviso essendo sessuato. Di fatto questo significa che il soggetto è preso nel fantasma o che è intrappolato altrove, forcluso dal rifiuto ad esservi preso, ad essere cioè preso nel fantasma, per poter esistere. La mezz'ora durante la quale si aspetta la telefonata della fidanzata non ha la stessa durata della mezz'ora in cui leggo con passione un libro che mi piace.

### 3. La scientificità della psicoanalisi

Per tornare direttamente alla scientificità della psicoanalisi, ricorda Lacan che Freud era *dupe* del reale,<sup>18</sup> anche se non ci credeva. Era *dupe* nel modo giusto: quello che non erra, quello che gli consentiva di interrogarsi sull'occulto in modo radicalmente diverso da quanto faceva Jung. Era questa modalità di essere *dupe*, che ha portato Freud a interrogarsi sulle tre dimensioni del nostro reale sulle quali si interroga alla fine

---

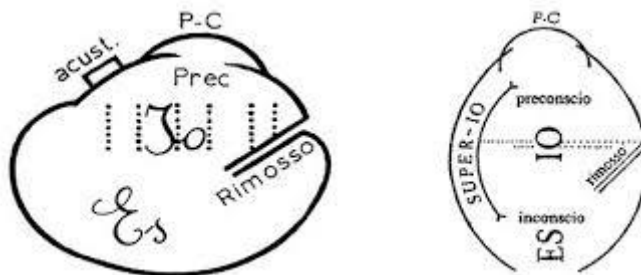
<sup>16</sup> Paul A. M. Dirac, "Lo sviluppo della concezione della Natura del fisico" (1973), tr. it. in Paul A. M. Dirac, *La bellezza come metodo*, cit. pp. 101 e 102.

<sup>17</sup> *L'ombra dell'oggetto cadde così sull'io che d'ora in avanti poté essere giudicato da un'istanza particolare come un oggetto, e precisamente come l'oggetto abbandonato.* S. Freud, *Trauer und Melancholie* (1917), tr. it. "Lutto e Melanconia", in *OSF*, cit. vol. 8, p. 108.

<sup>18</sup> Jacques Lacan, *Les non-dupes errent, Séminaire 1973 – 1974*. Edizione fuori commercio dell'Association Lacanienne Internationale, lezione dell'11 dicembre 1973.

dell'Interpretazione dei sogni.<sup>19</sup> Non ritorno su queste questioni che ho trattato altrove;<sup>20</sup> piuttosto vorrei puntualizzare qui la questione della scientificità della psicoanalisi, il fatto che non c'è solo il lato materiale (materno) del significante, ma anche il suo lato matematico. Questo secondo lato, è questa la mia ipotesi, costituisce ciò che differenzia la psicoanalisi dalle altre scienze per un più di materialismo.

Il lato materiale, materno, la stoffa della metafora, è quello che accomuna la psicoanalisi alle altre scienze ed è questo il lato che Freud conosceva e attraverso il quale cercava di rendere conto di un impossibile. Kandel trova qui il padre precursore, il fratello nella ricerca:



La riconoscete tutti, ma non l'ho tratto da Freud,<sup>21</sup> l'ho tratto da Kandel.<sup>22</sup> Vedete che Kandel lavora sulla stessa stoffa di Freud ma, diversamente da Freud che era *dupe* del reale, ma non ci credeva, lui, come avviene oggi in tutte le neuroscienze, ci crede. Evidentemente questa stoffa della metafora, questa materia del significante, ha una sua inesauribilità, un suo impossibile e, dunque un suo infinito. Questo infinito si trova dal lato del numero naturale cardinale, del numero che significa la quantità che rappresenta: tre non è due e tre pecore non sono due. Ma un argomento, una parola, come avviene per certi numeri ( $\sqrt{2}$ ,  $\pi$ ,  $\phi$ , il numero d'oro, quello che indica la cesura di Dedekind, quello che sancisce l'irraggiungibilità dell'oggetto "a") è infinito, infinito di un'infinita linearità, senza cesure: un infinito materno.

Ma noi sappiamo anche che questo non è l'unico infinito. Esiste l'infinito dei numeri razionali in cui ognuno di loro è unico solo perché diverso da quello che lo segue e da quello che lo precede, unico perché separato da tutti gli altri. Qui il numero razionale si comporta come il significante. Ricordate la definizione che dà De Saussure del significante:

È ancora più vero per il significante linguistico; nella sua essenza, non è assolutamente fonico, è incorporeo, costituito non dalla sua sostanza materiale, bensì unicamente dalle differenze che separano la sua immagine acustica da tutte le altre.<sup>23</sup>

Un significante dunque è come un numero razionale: è incorporeo, costituito solamente dalla differenza che lo fa diverso da tutti gli altri. L'infinito che il susseguirsi dei numeri e dei significanti realizza è un infinito discreto, diverso e lontano da quello continuo, materiale e materno, dei numeri irrazionali.

Se dovessimo riscrivere oggi il trauma della nascita bisognerebbe riscriverlo come l'abbandono dell'infinito continuo per accedere ad un altro impossibile, per il quale si può forse evocare l'aggettivo paterno, che è quello del linguaggio, del suo lato matematico, dell'infinito discreto. Dico che forse si può evocare l'aggettivo paterno per una sorta di par condicio rispetto all'aggettivo materno col quale Lacan qualifica la faccia materiale del significante. Siamo di nuovo dalle parti del Nome-del-Padre ma in un modo decisamente meno preso nell'Immaginario attraverso il quale ci rappresentiamo la forza del Simbolico

<sup>19</sup> S. Freud, *Die Traumdeutung* (1900), tr. it., "L'interpretazione dei sogni" in *OSF*, vol. 3, p. 564. Tutta la questione dell'occultismo è ampiamente trattata in F. Gambini, *Il reale è sessuale*, cit.

<sup>20</sup> Fabrizio Gambini, "Il Reale è sessuale (un sogno di Cartesio)" in Monica Farinelli e Sara Riccardi, *Del sesso, Annali dell'IRPA n° 10, nuova serie*, Mimesis, Milano 2019 (In corso di stampa).

<sup>21</sup> S. Freud, *Das Ich und das Es*, (1923), tr. it. "L'io e l'Es", in *OSF*, cit. vol. 9, p.487 e S. Freud, *Neue Folge der Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse* (1932), tr. it., "Introduzione alla psicoanalisi (Nuova serie di lezioni)", in *OSF*, cit., vol. 11, p. 189.

<sup>22</sup> E. Kandel (2018) cit. p. 271.

<sup>23</sup> Ferdinand de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris 1986, p. 164. Tr. it. di F. Gambini.

## 4. Il Reale come medio

In ogni caso, lasciando per ora la questione del soggetto e della posizione della psicoanalisi in rapporto al discorso della scienza, all'epoca della saggezza, all'epoca in cui la scoperta freudiana era in odore di zolfo presso i ben pensanti, era il simbolico della castrazione ad essere il termine medio, il termine capace di fare tenere il nodo borromeo. Direi che era questa la caratteristica principale per la quale si definiva quel tempo: un tempo i cui padri trasmettevano la propria mancanza ad essere compiutamente tali, attraverso il rispetto di una legge che li trascendeva. Non ho bisogno di ricordare la tentazione di Abramo e di come Abramo abbia fondato nell'obbedienza la propria posizione di padre di un popolo. Fuori dal mondo dei monoteismi era comunque questa la lezione del Critone: le Leggi di Atene che si presentano a Socrate, che Socrate immagina, e che gli chiedono di tenere conto del loro reale. Non pretendono di sostenersi da Dio, o dalla natura, o dall'idea del bene comune; piuttosto affermano di sostenersi dal loro effetto, dal loro reale, che è quello di aver permesso, bene o male, non importa, ma di aver comunque permesso, la crescita, lo studio e il pensiero di Socrate, fino a consentirgli di criticare la stessa legge che ha permesso alla critica di esistere. Detto in altre parole, nel Critone si fa a meno di un quarto anello, dell'anello del Nome-del-Padre, ma le leggi di Atene erano frutto della concordia tra gli uomini, del loro essere politici; erano simbolico e non erano *fake news*, che ugualmente si sostengono solo dagli effetti che producono, ma non riconoscono nessun debito simbolico. Oggi insomma non siamo ad Atene e il termine medio, quello che condiziona la tenuta del nodo, sarebbe piuttosto il reale che Melman sembra identificare con gli attuali mezzi di comunicazione. Non siamo ad Atene bensì ad Aleppo, dove succede ciò che esiste in rete di quanto lì succede.

Dunque cosa rispondiamo ai cercatori di saggezza? Gliene forniamo una *prêt-à-porter* al fine di poterla smontare? Diventiamo i custodi ambigui di un'ortodossia che si richiama solo formalmente al grande padre della psicoanalisi e alla sua straordinaria capacità di produrre, accettare e progredire, sulla lisi del suo stesso discorso?

In fondo non sarebbe così difficile. Basta ignorare quel che Lacan segnalava nel suo discorso ai cattolici: tacere l'amore.<sup>24</sup> Se non si tace l'amore, se ci si appoggia sull'amore, sull'agape, se torniamo insomma a San Paolo, facciamo dell'amore ciò che consentirebbe l'incontro e il fare famiglia tra le figure che le invenzioni dei trans/singolarismi ci pongono di fronte.<sup>25</sup>

---

<sup>24</sup> J. Lacan, "Discorso ai cattolici", in *Dei Nomi-del-Padre*, tr.it. Einaudi, Torino 2006, p. 73.

<sup>25</sup> Il riferimento è a Mary Nicotra, *Il canto dei sireni. Invenzioni trans/singolari e psicoanalisi lacaniana*, Editoriale scientifica, Napoli 2019. Nella prefazione di Antonio Vicens al libro di Nicotra trovate scritto, e non ho motivo di dubitare della veridicità del dato, che negli Stati Uniti *Facebook* riporta più di cinquanta identità sessuali (p. 23).